

Il 10 aprile '91 nello scontro con una petroliera morirono 140 persone: i soccorsi arrivarono dopo più di un'ora

«La Moby Prince? Come Ustica»

L'avvocato delle vittime: «Riaprire il caso, a bordo del traghetto quella notte si imbarcò anche un uomo dei servizi che era sulle unità navali impegnate sul disastro del Dc-9»

di **Oswaldo Sabato** / Firenze

«**LA SCIAGURA** del Moby Prince è una Ustica del mare». Così l'Associazione «10 Aprile» in una lettera inviata ai parenti delle vittime della strage del Dc-9 per esprimere «il rammarico per la recente sentenza della Corte di Cassazione». «Entrambi le stragi condividono

molti inquietanti elementi» aggiungono i membri di «10 Aprile», che chiede al Parlamento l'istituzione di una commissione d'inchiesta su quanto accadde nei cieli di Ustica il 27 giugno del 1980 e nei mari di Livorno il 10 aprile del 1991. Entrambi i misteri sono ancora irrisolti. Ma ci sono degli aspetti particolari di contatto fra le indagini sulle due sciagure? «Innanzitutto vi è l'intervento di forze militari straniere - spiega Carlo Palermo -. Nel caso del Moby sono quelle americane e la base di Camp Darby, poi si è scoperto che quella sera avveniva un'operazione di trasporto di armamenti che non doveva esserci a Camp Darby e quindi doveva seguire altre rotte sconosciute, quindi siamo nel campo degli illeciti e della distrazione di armamenti americani per altri fini». L'avvocato Palermo, che in passato si è occupato della fase istruttoria su Ustica, nella sua richiesta di istruttoria di indagine sul traghetto della Navarma incendiatosi dopo lo scontro con la petroliera Agip Abruzzo, sottolinea un altro tassello che lega le due stragi: «Quella notte fra le vittime del Moby ci fu anche il capitano di fregata Antonio Sini, che era presente sulle navi italiane impegnate in occasione di Ustica». Quando l'aereo Itavia si inabissò, Sini navigava nel Tirreno con la nave Perso, come addetto agli esperimenti del «Marimissili». «Noi abbiamo chiesto approfondimenti di indagine perché Sini salì a bordo del Moby all'ultimo momento, non aveva bagagli, sono state date sempre delle spiegazioni poco chiare». A questo si aggiunge che la sera della sciagura del Moby «ci sono stati numerosi fatti legati ad una operazione militare che doveva essere coperta e la coincidenza che su quella nave vi fosse una persona dei nostri servizi è un punto da approfondire» spiega Palermo. Sini era lo stesso ufficiale che aveva addestrato per la «guerra elettronica» il tecnico Davide Cervia, scomparso dalla sua casa di Velletri cinque anni prima del mistero del Moby Prince. Sempre Sini era di Pattada, lo stesso comune in provincia di Sassari dove erano nato il marescial-

lo Mario Alberto Dettori, che il 30 marzo del 1987 si suicidò dopo un attentato al generale Licio Giorgieri, e compaesano di Angelo Demarcus, l'ufficiale di marina, testimone d'accusa su Ustica. Tutti nomi che poi entreranno nell'inchiesta sul Dc-9. Tornando al Moby, il ritrovamento di nuove foto satellitari scattate il giorno della tragedia e di una bobina sigillata e mai esaminata, sono le novità che hanno spinto il 15 ottobre scorso Palermo a presentare alla procura di Livorno l'istanza di riaprire l'inchiesta, su incarico di Angelo e Luciano Chessa, i figli del comandante del traghetto della Navarma. Sono infatti ancora tutte da scoprire le cause della collisione e i perché sulla lentezza dei soccorsi che hanno impedito il salvataggio delle 140 persone morte a bordo del Moby. Una nebbia fitta che avrebbe «nasconduto» la petroliera; l'equipaggio del traghetto diretto a Olbia distratto da una partita di calcio in televisione; il comandante che per uscire dalla rada avrebbe scelto una rotta più veloce, ma pericolosa: insomma una serie di concomitanze e distrazioni, avrebbero portato allo schianto del Moby. Restano tanti buchi neri. Resta ancora da capire perché il comandante lancia il «may day» dopo solo 26 minuti dalla partenza - alle 22 - , ma il Moby viene individuato dai soccorsi solo alle 23,35. La capitaneria di porto di Livorno identifica la nebbia come la causa principale dello schianto fra le due navi. Ipotesi però che viene smentita dall'avvisatore marittimo, dal pilota di porto, dai militari di vedetta e dagli ufficiali della Finanza che hanno affermato come la petroliera fosse ben visibile quella sera. La rada di Livorno veniva anche controllata dai radar della base Usa di Camp Darby, che vigilavano sulle navi americane cariche di armi durante l'operazione «Desert Storm» che si doveva chiudere proprio la notte fra il 10 e l'11 aprile. Che qualcosa di strano stesse accadendo in quelle ore nella rada è confermato da diverse testimonianze che raccontano di movimenti di altre imbarcazioni - mai individuate - che si allontanano velocemente dal luogo del disastro. Cinque giorni dopo l'incendio del Moby, il comando Usa aveva spiegato che la nave Efdim junior trasportava a Camp Darby del materiale bellico. Ma questi documenti poi sono spariti. Dopo qualche anno è stato proprio Paler-



La petroliera Moby Prince dopo la collisione. Foto di Franco Silvi/Ansa

mo a rintracciare il rapporto degli ufficiali su questi fatti, ma non è quello originale redatto e depositato dal tenente Gentile. Infatti le date non corrispondono e questo rapporto non contiene il verbale giornaliero degli altri ufficiali come le tre relazioni dei mezzi che avevano prestato il soccorso. E così il processo è zoppo già prima della sua apertura. Per il reato di omissione di soccorso e omicidio colposo sono imputati un ufficiale dell'Agip Abruzzo, Valentino Rolla, il comandante in seconda della capitaneria di Livorno, Angelo Credo, un altro ufficiale Lorenzo Checchacci e il marinaio di leva, Gianluigi Spartano, accusato di non aver trasmesso la richiesta dei soccorsi dopo l'Sos del Moby Prince. Il 1 novembre del 1997 tutti gli imputati sono assolti: «I fatti non sussistono». Questa sentenza è stata però parzialmente rivista in appello e la terza sezione penale di Firenze ha chiuso il caso per la prescrizione del reato. La Cassazione ha messo poi la parola fine. Nell'ottobre scorso la richiesta di riaprire il caso.

PROCESSI

1969, piazza Fontana

La prima strage è quella alla Bna di Milano: 16 morti e 87 feriti. Alla sbarra prima l'anarchico Valpreda, poi i filofascisti Freda e Ventura e Giannetti dei servizi. Vengono condannati, ma solo per associazione sovversiva. Nel '95 rinviati a giudizio Zorzi, Maggi e Rognoni di Ordine Nuovo: prima condannati, poi assolti.

1974, piazza della Loggia

Il 28 maggio 1974 a Brescia c'è una manifestazione contro i fascisti: una bomba fa 8 morti. Nel '79 Buzzi, pregiudicato di simpatie neofasciste, viene condannato all'ergastolo, in Appello assolto. Buzzi viene ucciso nel supercarcere di Novara nell'81. Nel 2006 depositati i rinvii a giudizio Maggi, Zorzi e Esposti.

1980, Ustica

Il 27 giugno 1980 sono 81 i morti sul Dc-9 Itavia. Il 18 luglio '80 vengono ritrovati i resti di un Mig 23 libico. Nel 1990 l'inchiesta è affidata al giudice Priore. Nel 2005 la Corte d'Appello assolve i generali Ferri e Bartolucci. Mercoledì scorso la Cassazione dichiara inammissibile il ricorso.

1980, stazione di Bologna

Il 2 agosto 1980 una bomba scoppia nella sala d'attesa: 85 morti, 200 feriti. Nel 1988 ergastolo per i Nar Fioravanti, Mambro, Picciafuoco e Facchini. Nel 1990 assoluzione in appello. Nel '94 nuova condanna, mentre Facchini viene assolto. Nel '95 la Cassazione conferma le condanne.

I «neri» e i Servizi: l'Italia della «verità depistata»

Da piazza Fontana all'Italicus, Ferrarini: dei «misteri» si sa quasi tutto, ma si sono impediti le condanne

di **Massimo Franchi**

IL FILO in questo caso è nero. Unisce Piazza Fontana a Ustica, passando per un'altra decina di stragi vergognosamente impuniti. Dal dicembre del 1969 alla strage del treno di Natale del 1984, quasi 20 anni di storia d'Italia piena del sangue di centinaia e centinaia di innocenti è dominata dal lavoro dei servizi segreti contro la verità e in difesa dell'estremismo di destra. Se per Ustica la merce giudiziaria si è chiusa mercoledì con un nulla di fatto, il caso della strage di piazza della Loggia a Brescia è illuminante: a 32 anni di distanza è appena arrivato il rinvio a

giudizio e quest'anno dovrebbe partire il primo processo. «In realtà gli apparati di sicurezza e di Polizia del nostro paese sarebbero sempre stati in grado di evitare le stragi nere come pure di arrestare i colpevoli un minuto dopo», spiega Saverio Ferrari autore di *Le stragi di Stato*, uscito con l'Unità lo scorso mese. «I servizi devianti hanno operato sempre con due modalità: o non intervenendo per impedire le stragi, o depistando». Gli esempi si sprecano: «Il giorno dopo l'abbattimento del Dc-9 a Ustica arriva una rivendicazione falsa dei Nar in cui si affermava che a bordo c'era Marco Affatigato, terrorista di destra - racconta Fabrizio Colarieti, giornalista esperto sulla vicenda con il sito www.stragi80.it -. La notizia era palesemente falsa. Su Ustica poi la scia di morti sospette è lunghissima e la accomuna,

nella sua diversità di scenario di guerra, alle altre stragi. I nomi di Demarcus, Sinigaglia e Elmo fanno parte di altre inchieste sulle stragi a partire da quella di Bologna dello stesso anno». Un legame tra Ustica e lo stragismo nero lo trova anche Walter Bielli, parlamentare Ds che dal 1998 ha fatto parte della Commissione stragi. «Gli apparati devianti? Rispondono più a logiche sovranazionali che agli interessi del nostro paese. Depistando su Bielli, ex commissione Stragi: gli esplosivi arrivano da Paesi esteri della Nato o da basi Nato italiane

Ustica si proteggono la Nato e i rapporti dei francesi con la Libia. In molte altre stragi invece è accertato come gli esplosivi usati arrivano da paesi esteri della Nato o direttamente da basi Nato italiane». Per cercare la verità i magistrati si sono dovuti districare con le false piste costruite dai servizi. Da lì sono partite inchieste stralcio che hanno messo sotto accusa uomini dell'intelligence. «Di procedimenti ne sono stati aperti tanti - precisa Ferrari - ma solo nel caso della stazione di Bologna c'è una sentenza passata in giudicato. La valigia di esplosivo fatta trovare a gennaio sul Milano-Taranto per sviare le indagini e portarle su una pista internazionale franco-tedesca ha portato alla condanna definitiva del generale Pietro Musmeci (8 anni e 5 mesi) e del tenente colonnello Giuseppe Belmonte (7 anni e 11 mesi)

per calunnia pluriaggravata. C'è poi una condanna definitiva per favoreggiamento in Piazza Fontana del (poi diventato) numero due del Sid Gian Adolfo Maletti. Infine c'è il caso del colonnello dei carabinieri (golpista con De Lorenzo) Dino Mingarelli che nella strage di Pesto costruì prima una pista rossa, procedura comune a piazza Fontana e alla strage alla Questura di Milano, e poi una pista che portava alla malavita locale». Per Ferrari quindi «non è corretto parlare di mistero sulle stragi, si sa quasi tutto. Solo che l'opera di depistaggio ha allungato a dismisura i tempi e reso più difficile le condanne. Abbiamo ormai un'acquisizione storica, non sempre giudiziaria. Sappiamo che quasi tutte le stragi sono figlie di Ordine nuovo e che erano i fascisti ad infiltrarsi nei servizi segreti, non viceversa».

NEGLI ARCHIVI Dal boia delle Ardeatine Karl Hass, a Saevecke, passando per Dollmann: la «seconda vita» dei nazisti e il loro ruolo nella «strategia della tensione»

Quei massacratori Ss «arruolati» dall'intelligence Usa per il «lavoro sporco»

di **Vincenzo Vasile**

Se la condanna dei boia di Marzabotto è arrivata sessant'anni dopo, e se essa risulta - usando le parole di Prodi - «solo simbolica», si deve anche alla presenza di un cospicuo scaffale americano nel famoso «Armadio della vergogna» in cui le stragi nazifasciste vennero insabbiate. E c'è un filo nero che unisce tutto ciò alle minacce ricorrenti alla democrazia italiana susseguitesino ai giorni nostri. I nomi di alcuni responsabili di quei crimini di guerra, salvati e reclutati in funzione anticomunista dall'intelligence Usa sin dal 1945, ricorrono infatti nelle inchieste e nei documenti sulla strate-

gia della tensione. **Fosse Ardeatine** Uno dei protagonisti del massacro delle Fosse Ardeatine, il maggiore Karl Hass, continuò a vivere indisturbato in Italia, dove era stato riportato con un falso passaporto dopo essere entrato a far parte del Cic (Counter Intelligence Corp) statunitense; mobilità in vista delle elezioni del 1948 gruppi di terroristi di estrema destra romani per un piano di occupazione del ripetitore Rai di Monte Mario da compiere in caso di vittoria del Fronte, d'intesa con l'Ufficio Affari riservati del Ministero dell'Interno. Nel 1962 il giudice istruttore militare Giovanni Di Blasi riaprì l'inchiesta sulla strage, che si era risolta nel 1948 con la

condanna di Kappler e di alcuni suoi collaboratori, ma emise sentenze di non luogo a procedere nei confronti di altri undici imputati, tra cui lo stesso Hass, perché non identificati, né reperibili. Invisibile per la giustizia italiana, Hass viveva e «lavorava» invece a quattro passi dagli uffici della magistratura militare e proprio da Roma coordinava una sua rete di spie anche a Genova Milano Torino e Bolzano. Nel suo fascicolo presso i servizi segreti italiani giaceva persino la foto di una cerimonia di battesimo in cui Hass compariva assieme a uno dei suoi reclutatori statunitensi, Joseph Peter Luongo: si tratta della superspia americana che reclutò il gruppo di

Ordine nuovo veneto al centro delle trame che porteranno nel 1968 alla strage di piazza Fontana. Nei documenti degli archivi nazionali Usa declassati da Clinton nel 1999, Hass è indicato come «un soggetto intelligente metodico leale e motivato» e sono descritti gli incontri e i rapporti con gli apparati di sicurezza italiani, tra cui il colonnello dell'Aeronautica Ettore Musco, a capo dell'Armata italiana per la libertà che fu mobilitata dall'ambasciata Usa sin dal primo dopoguerra per far fronte con le armi alle «minacce» bolsceviche. **Piazzale Loreto** Nel piazzale milanese poi rimasto nella storia per l'esposizione dei corpi di Mussolini e dei gerarchi fascisti un anno prima,

il 10 agosto 1944 il capitano delle Ss, Theodor Saevecke, organizzò l'esecuzione di 15 ostaggi italiani, partigiani scelti tra i detenuti nel carcere di san Vittore. Finita la guerra, Saevecke rientrò nella polizia federale tedesca, fu reclutato nel 1946 dalla sede della Cia di Berlino e aiutato a evitare un processo per crimini di guerra che i britannici volevano tentare: in Polonia e in Tunisia era stato il braccio destro del maggiore Walter Rauff, l'ufficiale nazista che inventò le camere a gas mobili montate sui camion. Nel 1945 le autorità alleate l'avevano interrogato, e lui aveva ammesso non solo l'organizzazione della strage di Milano, ma anche di avere ordinato nell'esta-

te 1944 a Corbetta la fucilazione di otto civili per rappresaglia a un attentato e di avere depredato la comunità ebraica. Il fascicolo su Saevecke fu nascosto dalla Procura generale militare nel famigerato armadio (era stato richiesto anche dai magistrati tedeschi, ma da Roma rispose che non c'era nulla di particolare), e solo nel 1999 venne alla luce, quando si celebrò a Milano il processo per la strage di piazzale Loreto: l'ex-capitano non si presentò, fu condannato all'ergastolo in contumacia, e l'anno dopo morì di morte naturale in Germania. **Eugen Dollmann** Secondo gli archivi statunitensi, il colonnello Eugen Dollmann, uomo di fiducia di

Himmler, uno dei più alti ufficiali nazisti operanti in Italia, fu rifornito nel 1952 dai servizi segreti italiani di un passaporto falso che gli consentì di tornare in Germania per inquinare i processi di «denazificazione» in corso. Scoperto, dichiarò che a fornirgli il documento era stato un italiano, di nome «Rocchi». Si tratta di Carlo Rocchi, capo Cia a Milano: negli anni Novanta passava all'Ambasciata Usa notizie sulle rivelazioni sulla strategia della tensione raccolte dal giudice istruttore Guido Salvini. E' anche l'ultima persona che rassicurò in carcere Michele Sindona del sostegno degli «amici» americani poco prima del famoso caffè avvelenato.